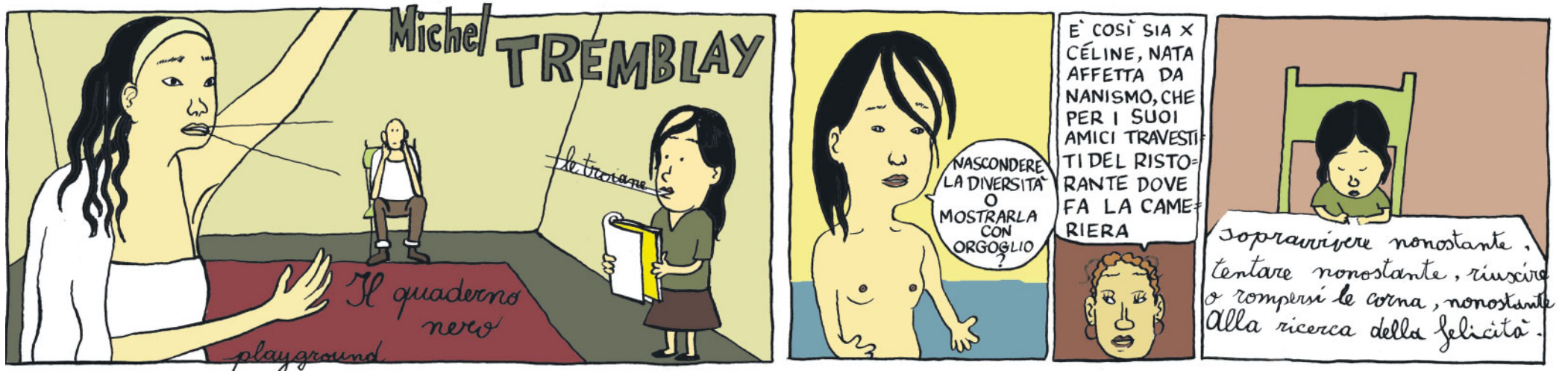


U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Una manifestazione a favore della lotta armata negli anni Settanta

Gli uomini a metà di Giorgio Manacorda

La lotta armata degli anni Settanta è lo scenario sul quale si consuma la tragedia di uno scollamento tra realtà e ideologia. I personaggi sono «dannunziani involontari»

GAIA MANZINI
SCRITTRICE

QUESTO ROMANZO DI GIORGIO MANACORDA MI HA RICORDATO UNO SPENDIDO FILM DI VITTORIO DE SETA (*Un uomo a metà*, 1966), in cui il giovane protagonista entra in conflitto con la realtà che lo circonda. È il racconto di una nevrosi, che mette in scena i frammenti di una vita colti alternativamente da uno sguardo ravvicinato o da una distanza che tende a innalzarsi verso il cielo. Sguardo straniato e straniante, tutto soggettivo e onirico. Per questo inaspettatamente lucido.

RAPPORTO SCLEROTICO

«Qualcosa mi faceva male. Non era nostalgia, era la percezione improvvisa dell'uguaglianza (...) Un'uguaglianza molto più brutale. Siamo tutti feroci, e lo siamo da subito. Il resto non è che una conseguenza o una ripetizione». Manacorda ricostruisce la storia della lotta armata degli anni 70, o meglio, la storia del suo rapporto sclerotico

con la realtà. Racconta la relazione malata e inconciliabile tra ideologia e analisi oggettiva del mondo. E lo fa a partire dall'assunto fanta-politico, che in Italia ci fosse una dittatura, perché quella era la realtà distorta che vedevano i terroristi.

Manacorda usa le parole come un chimico, con una precisione che aumenta di pagina in pagina. Lo fa a partire da un organismo dai tratti kafkiani: il collegio, dove gli amici della lotta armata sono cresciuti. Il collegio e le sue perversioni: l'annullamento dell'identità più vera (tutti come degli Jakob von Gunten walseriani, ma senza l'anelito a servire gli altri, quanto a servire un ideale fino alla fine); l'omologazione che ha come risvolto l'omosessualità rituale; il concetto stesso di solidarietà che muta in «stessa esperienza, stessi miti, stessa ferocia».

SCONTRO TRA FRATELLI

Lo fa trasformando la dialettica interna tra idealismo e scetticismo in scontro irrimediabile tra due fratelli, Silvestro e Andrea. Tra il leader e quello che per *diminutio* si definisce un semplice «uditore della rivoluzione» e continua a lacerarsi tra i dubbi: «... dov'è la purezza che ho sempre rivendicato, su cosa si fondano le mie accuse a Silvestro? Sono io il nobile, il cavaliere delle idee giuste, l'altruista? Io che non ho combattuto? O lui che ha combattuto e magari combatte ancora? Ma forse tutto è finito, rivolte e rivoluzioni, sopravvive solo un debole insensato terrorismo.»

Già. Come a dire che poi la violenza fa il giro, che tutti si ritrovano «dannunziani involontari» e che le ideologie finiscono col mescolarsi l'una all'altra come in una clessidra, dove l'unica cosa a distinguersi è la sabbia, la matrice feroce da cui tutto ha inizio e fine.

Il nemico è una costruzione mentale, il nemico esiste a patto di una follia. E allora non poteva andare a finire che con un bacio di opposti: con un leader che forse passa dall'altra parte e il vile scettico che trova il modo di essere assassino impunito e impunibile scegliendo la strada sublime dell'essere boia.

Il corridoio di legno si legge come un incubo, che però parte da un nucleo di adamantina innocenza: «Volevamo cambiare il mondo, avevamo diciassette anni, in quel contesto eravamo gli unici esseri umani di sinistra e pensavamo di doverci organizzare per fare qualcosa, magari quando saremmo tornati in Italia». E anche se le parole smuovono la nostalgia, abbiamo imparato che anche quella (soprattutto quella) può essere nefasta.



IL CORRIDOIO DI LEGNO
Giorgio Manacorda
pagine 159
euro 13,00
Voland

FRESCHI DI STAMPA



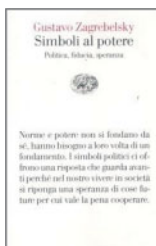
IL RESPIRO DEL DRAGO
Michael Connelly
pagine 355
euro 19,90
Piemme

È un caso di coscienza quello che il detective Harry Bosch si ritrova a dover dipanare... Tutto è partito da un commerciante cinese ritrovato ucciso nel suo negozio di liquori. Bosch ipotizza lo zampino della Triade che ha in Los Angeles una delle sue roccaforti, ma non fa in tempo a cominciare le indagini che una foto speditagli sul telefonino lo paralizza: è la figlia tredicenne legata e imbavagliata. Un thriller doc da un autore amatissimo e più che mai atteso al varco.



IL CORPO INCANTATO
Michel Onfray
pagine 332
euro 21,00
PONTE ALLE GRAZIE

Se fra l'atteggiamento intransigente e conservatore dei comitati bioetici e scienziati disposti a spericolate sperimentazioni ci si mette Onfray, il dibattito esplosivo è garantito... A favore di una bioetica libertaria che insegni a nascere, vivere e morire meglio con il sostegno di scienza e tecnologia. Corpi incantati come corpi post-cristiani, in una riflessione felicemente senza pregiudizi e fortemente laica.



SIMBOLI AL POTERE
Gustavo Zagrebelsky
pagine 92
euro 10,00
Einaudi

In tempi di crisi e di vaghezze di contenuti, Zagrebelsky propone una riflessione attenta sulla natura e il significato dei simboli politici. Necessari per accedere a un mondo teorico, quando sono «politici» servono a creare connessioni sui rapporti reali ma astratti dei rapporti che valgono tra di noi. Un tentativo ben argomentato per entrare nel vivo di un tema trascurato dalla teoria e gonfiato dalla retorica e mettere in guardia dai pericoli della desertificazione simbolico-politica.

Maria Jatosti Autobiografia con il «lui» Bianciardi

RICCARDO DE GENNARO

MARIA JATOSTI È STATA LA COMPAGNA DI LUCIANO BIANCIARDI, CON IL QUALE CONDIVISE ANNI DURI, PRIMA A MILANO NEGLI ANNI DEL BOOM ECONOMICO, POI - FINO ALLA MORTE DELLO SCRITTORE - A RAPALLO. Furono anni controcorrente, di lotta, ideologica e contro la fame. Lei li ha raccontati con penna vivace e sincera in un romanzo - una sorta di autobiografia politica - intitolato *Tutto d'un fiato*, apparso per la prima volta presso Editori Riuniti nel 1977 e ripubblicato ora da Stampa Alternativa con la prefazione di Mario Lunetta (Euro 15).

Nel libro Maria Jatosti non parla soltanto dei suoi anni con Bianciardi, ma è comprensibile - e lei ne è senz'altro consapevole - che il lettore cercherà in primo luogo «quelle» pagine. Per capire, per sapere, per appropriarsi di qualche segreto della vita più intima dell'autore di *La vita agra*. Se, tuttavia, qualcuno volesse sfogliare velocemente il romanzo in cerca di quel nome, Bianciardi, non lo troverebbe. Nel romanzo, dove il prima e il dopo si scambiano spesso di posto, il compagno di Maria è semplicemente «lui», un lui che viene raccontato senza retorica, senza sentimentalismo, senza nostalgia, ritratto con «quella sua aria assente e ottusa che odio e dalla quale mi sento esclusa». Come se con «lui» Maria dovesse chiudere i conti una volta per tutte («i pazzi non servono e anche i morti non servono») e aprire invece alla vita e al figlio Marcello, che - se vogliamo - è il vero protagonista del romanzo, il personaggio chiave. Dopo Brera, il bar Giamaica, la sala fumosa dello Sferisterio di via Palermo è il piccolo Marcello - che «non voleva nascere» - ad aprire scenari nuovi.

«Hanno assassinato Amilcar Cabral», è il folgorante incipit del libro. Non importa che oggi nessuno sappia chi fosse. E più avanti: «Oggi a Madrid hanno assassinato due anarchici, uccisi selvaggiamente». Come per dire: ho le mie idee e non le cambio, non le cambierò. Nota Lunetta: «L'imprinting politico del testo è immediato e dichiarato». È il marchio dell'impegno sociale che segnò Maria - comunista, giornalista di *Vie Nuove*, militante femminista - fin dagli anni dell'infanzia e dell'adolescenza nella rossa Garbatella, lo «scudo» che l'ha protetta di fronte a un'esistenza travagliata, che contempla anche un tentato suicidio, dopo aver lasciato Roma a vent'anni per trasferirsi a Milano con Luciano, poi tappe a Parigi, Algeri, Barcellona, Dublino, Mosca, Ravenna, ancora Milano, Rapallo, di nuovo Roma. Il racconto è quello di una generazione, i suoi sogni, le speranze, le delusioni, i tradimenti, tra gli anni Cinquanta e i primi Settanta. Una frase, da sola, riassume l'ardore di quei tempi: «Eravamo pieni di entusiasmo anche se era difficile capire che cosa dovessimo fare concretamente; ciò che contava era fare di quell'occasione, di quell'impegno, un punto d'incontro e di formazione culturale». È d'insegnamento anche per i giovani d'oggi.